



Patrizia Castaldi
I VENDICATORI

Cosa ci fa, in una splendente mattina di giugno, un gruppo di ragazzini di tutte le età, su un pianerottolo? Cosa guardano, tra le sbarre della scala, con le facce rivolte verso il basso, illuminate di rabbia, allegria, aspettativa?

Se ne erano accorti uno dopo l'altro: alcuni per spirito innato di scoperta, altri vedendo i primi che si fermavano in cauta contemplazione o seguendo gli adulti che portavano piattini di cibo e scodelle d'acqua, come in un rito pagano. Presto lo seppero tutti, adulti e bambini, e per tutti divenne meta di pellegrinaggi.

Una gatta, con un numero imprecisato di gattini neonati, si era stabilita in una delle vasche di cemento destinate alle piante, ai lati della scala esterna del palazzo: quella vuota, riparata dai rami che sporgevano da quelle vicine.

Per vederli, bisognava essere sul gradino giusto, e piazzarsi quasi a perpendicolo. Si scorgeva all'inizio solo un ammasso palpitante di pelo tigrato. Poi, mano a mano, si distinguevano le sagome piccine, un po' sopra, un po' a fianco, un po' sotto, che succhiavano, dormivano, impastavano con le minuscole zampette, sollevavano i musetti ciechi. Su tutto dominava lei, con tranquilla dignità. Nessuno allungò una mano se non per avvicinare cautamente un qualche genere di conforto. In compenso, lei fissava tutti con i grandi occhi verde chiaro, attenti e fermi, mai irati: nessuno la vide minacciare i curiosi.

Durò alcuni giorni, la contemplazione dello spettacolo: i bambini più piccoli volevano fermarsi ogni volta che andavano o venivano, quelli più grandi uscivano apposta per rimirla. E gli adolescenti, ma anche i grandi, tornati bambini, trovavano ogni scusa per farci una scappata.

Una mattina i primi che uscirono, chi per andare al lavoro e chi a scuola, si resero conto che non c'erano più. Il fondo della vasca, deserto di vita, rivelava un paio di stracci polverosi. Un piattino d'acqua e uno con un po' di cibo giacevano abbandonati sul bordo: mettevano tristezza.

Fu normale rassegnarsi: già altre puerpere avevano onorato per un poco della loro presenza il sottotetto o le cantine. Nella maggior parte dei casi, seguendo il loro istinto, o a volte disturbate da qualche visitatore intraprendente, si erano trasferite con la prole. Capitava di vederle, che trasportavano uno alla volta i piccoli, tenendoli delicatamente per il collo, con la testa ben alta per non farli strusciare in terra. Veloci e attente in equilibrio su un muro di recinzione, si vedevano poi sfrecciare in diagonale per lo spazio troppo aperto di un giardino. Infine scomparivano verso il nuovo rifugio, strisciando lungo il terrapieno o risalendo un muretto. Le si vedeva poi tornare indietro e ricominciare, per tante volte quanti erano i gattini.

Di solito, si immaginava (o prima o poi si scopriva) dov'era il nuovo rifugio, ma per consiglio di esperti si evitava di andarle a disturbare di nuovo, non sia mai che per paura si disamorassero e abbandonassero la cucciolata.

Perciò, quel primo giorno il condominio credette a un episodio analogo; le mamme dissero che certamente qualcosa l'aveva spaventata o qualche ragazzino troppo curioso doveva aver toccato i gattini.

La mattina successiva i primi che uscirono videro un cartello scritto a mano, attaccato alla porta a vetri. C'era scritto: *ASSASSINO!!* in grandi lettere precise, tracciate col pennarello rosso.

Ci misero poco a capire che qualcuno veniva accusato di aver allontanato la famigliola, o forse di aver fatto una strage. I luoghi dove solitamente si rifugiavano le gatte vennero cautamente esplorati: invano.

Per i primi giorni i bambini e i ragazzi non seppero più niente: i condomini quando s'incontravano parlavano tra loro a bassa voce. Si vedeva la bella dottoressa del terzo piano che arringava tra i denti la vicina di pianerottolo: questa annuiva a labbra strette, poi si allontanava scuotendo il capo. Con aria di cospirazione si fermava con il pensionato del piano terra che stava molto in casa:

«Lei che ne pensa? E' mai possibile?»

I bambini più piccoli fremevano e cominciarono a immaginare; alcuni facevano brutti sogni.

I ragazzi più grandi ogni tanto s'interrogavano, quando si riunivano al muretto in fondo alla strada, tra una partita a *sottammuro* e una di pallone. Tra loro parlottavano svogliati, gettando occhiate di sottocchi alle ragazzine; anche loro, che solo l'anno prima giocavano con gli altri al muretto, e ora se ne stavano in disparte, così adulte, sofisticate, col telefonino, i capelli alla moda e l'ombelico all'aria, si chiedevano cos'era successo, dov'erano finiti la gatta e i gattini.

Per gli adulti vi fu qualche giorno di conciliaboli in ascensore, nell'atrio, sui pianerottoli, da balcone a balcone.

Poi un poco alla volta la storia rientrò, fu soppiantata nell'attenzione generale dall'infiltrazione in terrazza e dalle discussioni sulla prossima assemblea condominiale.

Fu quando l'interesse degli adulti si attenuò che per i ragazzi, esclusi da quelle prime indagini, le tenebre si schiarirono. Qualche genitore, a tavola, si lasciò scappare distrattamente una mezza ammissione. E il tam tam del muretto riportò:

«Qualcuno l' ha fatto»

«Cosa?», chiedevano i più piccoli.

«No niente, poi ti dico» o, più spesso: «Zitto tu che sei un poppante».

Poi l'iniziativa la prese Andrea, il sedicenne del piano terra, lungo lungo e sempre distratto, apparentemente estraneo a tutto quello che riguardava il palazzo. Fu lui a far passare la voce:

«Stasera tutti al muretto».

E andarono proprio tutti. C'era anche una delegazione dei "piccoli"; Andrea su quel punto era stato irremovibile, ed erano presenti almeno quelli che un fratello o una sorella maggiore aveva potuto accompagnare fuori, con la scusa di un gelato, di una passeggiata.

Le madri, sollevate e perplesse di fronte alla novità, si rivolgevano ai mariti:

«Hai visto, comincia a occuparsi del fratello (della sorella), è già un ometto (una donnina)», a riprova che di tante cose gli adulti non capiranno mai nulla.

E si trovarono al muretto, poi, visto ch'erano tanti, troppi, e qualcuno poteva farsi qualche domanda, e in seguito ricordare, scesero una rampa di una delle tante scale che bucaivano il quartiere verso l'alto e verso il basso. Trovarono un vicolo cieco tra due case abbandonate, e si sedettero per terra a discutere.

Andrea cominciò direttamente dalla fine. I professori, i padri (le madri di meno), in quei casi si impuntano, pretendono una esposizione logica e conseguente. Ma gli altri lo capirono al volo:

«Bisogna fargliela pagare. E' stato l' amministratore: l'imbecille cianciava di *decoro del palazzo*. Mia madre, sapete che tipo è, glielo ha chiesto a muso duro e lui non ha neanche negato: li ha **buttati!**»

Strilli, borbottii, pugni levati, qualche lacrima. Poi lui, calmo, espose la sua idea.

Seguì una settimana tranquilla nel palazzo, tutti i ragazzi furono ubbidienti e servizievoli. Li si vide in gruppetti a giocare tranquilli, senza strillare; qualcuno era già alle prese con i compiti delle vacanze.

«Neanche finita la scuola! Ma vedi come maturano!»

Ognuno fu attento a fare coscienzioso le piccole corvée sempre pretese dalle mamme e a non procurarsi punizioni.

E venne la mattina prescelta: non si poteva assolutamente andare oltre la settimana, anche così era un rischio. Erano quasi le nove e mezza, quando i telefoni cominciarono a squillare, e da un balcone all'altro corsero cenni d'intesa:

«E' ora»

«Ci siamo»

«Pronti»

«Andiamo».

L'orario era stato scelto con cura. A quel punto, chi doveva, era andato al lavoro. Le casalinghe, finito di rassettare, erano uscite per la spesa: c'erano almeno tre quarti d'ora di tranquillità. Ma, per essere al sicuro, tutto si doveva fare in mezz'ora.

E cominciarono a scendere le scale pian pianino, uno dopo l'altro. Scendevano senza far rumore, in fila indiana, fino alle cantine.

Scendendo, si tiravano sul naso mascherine di fortuna, fatte con i fazzoletti; qualcuno ci aveva infilato un mezzo limone, memore di racconti di genitori sessantottini.

La figlia del medico aveva procurato qualche mascherina da sala operatoria. In cambio aveva chiesto e ottenuto di non scendere in cantina, che c'erano i ragni, forse i topi. Ora se ne stava appollaiata sulle scale, insieme ai più piccini, che si tenevano per mano, e guardavano ipnotizzati Andrea, in un silenzio irreale.

Al piano di sotto, subito a fianco della porta dell'amministratore, il ragazzo attendeva i complici, con la porta di un casa deserta e compiacente aperta alle spalle, a coprire la fuga.

Ognuno saliva, in silenzio, con due sacchetti della spazzatura per mano, la faccia voltata, per resistere alla puzza. Deponeva il suo carico, tornava giù, risaliva.

Per tutta la settimana avevano svolto di buon grado quel compito sempre detestato: a volte si erano perfino offerti spontaneamente di portare i sacchetti al cassonetto, suscitando nelle madri compiacimento e stupore.

Invece li avevano portati giù, in cantina, nel box più interno, inutilizzato, che avevano fornito perfino di un lucchetto, per evitare ispezioni. Col primo caldo, la puzza era sconvolgente. Ma le cantine erano usate pochissimo, così sporche e male illuminate, tutte da rimodernare: da quell'orecchio l'amministratore non ci sentiva.

Eccolo adesso che risale, il carico puzzolente. Ogni ragazzo posa la sua offerta davanti ad Andrea: a ogni sacchetto lui (mascherina doppia, con mezzo limone sotto) assesta un colpo breve, con un coltello tagliente, e lo piazza in equilibrio su quelli già intaccati e collocati in pila ordinata, più larga alla base, e via via più stretta.

Al portone vigilano due graziose sentinelle, sedute sul gradino e intente in apparenza a chiacchierare: una ha il cellulare in mano, con il numero di Andrea già formato, per dare l'allarme in caso venga qualcuno. Ma non viene nessuno. Neanche un rappresentante, nemmeno il postino per la consegna di un telegramma, di una raccomandata.

Tutto è pronto... L'ultimo sacchetto è collocato. Man mano che hanno portato su l'ultimo carico, i ragazzini risalgono di un piano e si appostano con gli altri sulla scala...Andrea con un sospiro di sollievo si sfilava la mascherina e la colloca col mezzo limone in cima alla pila alta, più alta di lui, in equilibrio instabile e mefitico davanti alla porta.

Serio e intento, guarda in su. Lassù in alto i volti severi annuiscono.

Deciso, suona il campanello della casa dell'amministratore, che vive da solo, e non esce mai prima di mezzogiorno; poi schizza a raggiungere gli altri.

A godersi lo spettacolo della porta che si apre e della piramide che, improvvisamente priva d'appoggio, oscilla un attimo, s'inclina, rovina all'interno, rovesciando il suo immondo carico.

Per qualche giorno, nel palazzo non si parlò d'altro. Gli adulti ripresero a confabulare in ascensore, da balcone a balcone, nell'atrio. A casa dell'uno o dell'altro, mentre i pargoli erano al muretto, si tennero riunioni agitate:

«Che si dice?»

«Che si fa?»

L'amministratore, non parlava con nessuno. E chi aveva voglia di parlarci? Però non doveva aver riconosciuto i colpevoli, dato che a nessuna porta erano venuti a bussare i carabinieri.

A domanda, ogni figlio aveva levato in faccia ai genitori - che indagavano cautamente - sguardi di virtuosa ignoranza: sì, certo, lo sapeva, lo sapevano tutti cos'era successo.

«Ma chi è stato?»

Martina, non aveva visto niente: quella mattina era a spasso col fratellino.

E il fratellino annuiva.

Neanche Adele si era accorta di nulla: lei faceva ripetizioni d'inglese da Andrea, insieme a Imma e Roberto:

«Lo sai, mamma, Andrea lo conosce così bene, l'inglese!»

Gli alibi s'incrociavano, ogni genitore si volle convincere che il figlio, la figlia, i piccini, tutt'al più coprissero gli amici.

La dottoressa del terzo piano contava le mascherine, e guardava perplessa la figlia: pareva così innocente, accidenti, certo, però...

Nel buio di una stanza da letto, un padre severo tardava a prendere sonno.

«Ma ti rendi conto...»

«Perché, non ti ricordi, quella volta al liceo...»

E non ci fu verso, lei ricordava tutto, e glielo rinfacciò ridacchiando e pizzicandolo: per quella notte dello scandalo della spazzatura non si parlò più.

Il pensionato del piano terra posò il libro e accese pensoso la pipa: ricordava quelle giornate d'aprile...

Poco alla volta i più dimenticarono, mentre l'estate incendiava il muretto, e si pensava alle vacanze, ai lavori nelle cantine, all'elezione del nuovo amministratore. Quello vecchio, lui, s'era dimesso.